



Davide Rondoni

INNO SBANDATO A GESÙ

*

QUADERNO SUD



alla chiara fonte

INNO SBANDATO A GESÙ

AVVISO.

Parla bene di Dio dice Bruna con occhi da dove
madre di mia madre, queste
piogge sul tuo viso nel mio cuore
cosa sono, perché scendono ?
è questo il tempo ? come
stai là dove sei

sorride: parla bene di Dio, fallo con la simpatia
dei romagnoli, e sì, lo so anch'io, il loro
duro magone. Ma non dirne male, vedi è lui che ha
tenuto Marta nelle mani, la mia figlia
persa a vent'anni, io non avevo più
domani, lui la teneva qui, accanto
quando l'ho rivista sai come ho riso, sai come ho
pianto...

Perdona donna di pioggia farò del mio meglio
sai c'è da perdere la ragione o trovarla –
sospirare da partorire dentro
arrendersi all'amore, spaccare le parole, c'è
da pregare mordendo la luce, chiedere
pietà, fidarsi di chi ti chiede come va, dire

ti amo come se morisse mai, da tremare
chiedendo distrattamente ai figli “stasera dove vai”

c'è da baciare le bocche senza rubare il respiro
da guardare ogni giorno il volto dei santi

farò del mio meglio e se ti arriva per
caso un dio che gela, che bela, una strana poesia
di un dio ritardato
sappi che il tuo piccolo poeta non sapeva
più come fare, se non morire
d'amore in quelle parole - niente, un fiato

mi affido a te, come quando mi lasciavi
il mandarino sbucciato prima di dormire
nella casa davanti alla stazione
e adesso vedo quel gesto era Dio, la sua icona
- portaglielo tu,
se vuoi, ora che m'abbandona
quest'inno sbandato a Gesù

NATALE, O COSA

E' lui -urlava-

non ha più
protezione,

-non riusciva a formare del tutto
le parole, il dorso
della mano premuto sullo spavento
della bocca, o come
per un troppo sorso

- è lui, vi dico,

quel bambino
solo
sul margine della strada nebbiosa
contro i fari

lui dio perduto
un lampo – no solo
graffiato
sulla lastra della notte grandiosa, così rari
gli astri

lungo la strada del mare
vicino anche lui all'essere non
essere quasi niente

senti come gela,
è perduto, un bambino
sfiorato da lente carezze d'auto
si fermano
sul ciglio
o bave che cercano estreme
colpevoli tenerezze

lo chiamano: dove vai pòra stèla,
stellina ?
hanno voce e rovina
Nemmeno più luccica, non chiede ma
solo
bela

ormai flebilmente
un niente
tra le scritte Samsung
Pizza Hut,
altissime, o Plaza
Hotel, o mio puro, nudo
mio bel
dio conciato con due straccetti
rubati forse alla stazione
nei sacchetti
da una troia,

ti guardano occhi pieni
di violenta noia -

come una cosa

impronta dolce dei denti
di bambino, segno
minimo bordo
lievissima
chiostra a cui tenere
la nostra disperazione odiosa

confuso nel marcio rosa
di luminarie
mercanteggiamenti –

bestemmiato nella profumata, fangosa
voce, nella algosa
mente di nuovi preti
e lentissimi predoni

e partorito via
via da noi
madri e figlie che siamo di lui e invece
l'abbiamo lasciato

sul ciglio
tra i fanali, è solo
un piccolino, dove vai a quest'ora
mentre restiamo
indietro nei nostri baci nel nostro
brusio,
no, non
senta, spostagli
i capelli dagli occhi
non vedi che è un bimbo, non vedi
che è dio ?

s'accuccia
coi dentini
smangia il bordo della coperta,
ciuccia,
sul tavolo di plastica
del bar sulla statale
si chiude gli occhi
non vuole nemmeno più vedere
i puntini,
i baluginii
fosforescenti, serra
le palpebre, ora
che è solo, così
senza protezione
nell'odore di benzina
di terra

Ascolta!

-urla quello ma ormai
solo con lo sguardo
come se dentro alla faccia,
alla scatola del cranio
gli stia esplodendo tutto-:

dio, vorrebbe dire
mormora, inno distrutto,
è come una donna così magra
davanti a tende sporche: scaldami,
almeno fiatami addosso
lentissima la tua lingua
passami dove ho freddo

dice: io sono,
ma forse
ormai solo mi cercano a frodo...

-lo senti ?

dice:
dammi almeno un cucchiaino di brodo

non lasciarmi nella solitudine
sul lato della strada coi rimasugli
della neve
cane nella nebbia, meno, meno
di un belato, dammi
una limonata e scusa
se non riesco
e sbavo,

lo sguardo basso
a dire
"l'ho fatta sotto" –
(e ora su, da bravo...)

non ha protezione, traballa
all'uscita del bar
sotto la scritta Agip,
barca in preda alla notte,

occhi falla

O là –dice il muso da scimmia
a denti stretti- con i grandi
sacchetti,
i borsoni
legati, sembra che aspetti
il pullman, -è lui, dio!
ormai sussurra, rovinosamente:
è lui solamente
ad aver bisogno di protezione

coprilo con un cartone
o la coperta dell'esercito
la scatola di tonno
e la bottiglietta
di plastica dell'acqua con dentro il vino - -

è un mucchietto di neve, uno sbandato
sulla strada
non ha nemmeno più nome, così
per abuso o indifferenza
abraso
dal nostro sguardo

E
l'esser dio
dal suo essere
come un uccello dal ramo
via gli vola

disabitato
bambino

ora
la lacrima della sua solitudine
gli cola

o forse più non s'accorge
è un ritardato

dio, come sei
conciato

- Tienigli le mani! urla ancora
la voce che ormai non esiste
precisamente,
perché ovunque, dura
insiste.
Vedi, quasi non ha più
occhi, no, nessuno
lo tocchi!-

o dio degli sciocchi, dei male
riparati
dei: da tutto traversati

dio imbastardito
d'amore

dio senza canile
senza mangime
senza cavo della mano
dove leccare, posarti
piano

un minorato

è 187 chili, crepa a Genova
in galera, è 31 chili e una
passerella che non s'è fermata
precipitata
nel costato magro,
dio senza legge, a te
chi ti protegge...

minuscolo
benvenuto, ridi, oh sbandato
corpo di vita salvata, dio

incarnato, e da niente, niente
riparato...

QUADERNO SUD

*Basta sud
basta tuoi muri nel sole, le donne
sfatte, le motociclette
rotte, gli occhiali a specchio, basta
sud
le statue sgretolate nel mare
la tua mano sul petto
che ferma il respiro*

*basta il giro dei vicoli in se stessi,
gli uomini immobili in auto,
tutti fessi tutti geni,*

*basta i tuoi capelli sugli occhi
i giubbotti sui fianchi smilzi
e gli occhi da cani
le donne il cui passo ferma
il sangue il domani*

*il sole esplosivo, liquido nel cielo bianco
il nulla polveroso*

sulle mani, basta sud

*dammi una strada fresca, uno stipite
dove posare la fronte*

*e poi ancora tu, sud
maceria e fonte, miracolo dei disastri*

*qui dove al cuore non tornano mai
i conti,
dove spariscono e brillano disperati e felici
gli uomini,
i canti,
gli astri*

I

La maledizione secca
di Catanzaro, Bovalino

i magazzini sfatti

i dialetti come animali
in bocca a ragazzi tatuati

il ponteggio sotto il sole
da anni
e santi abbandonati, stupefatti

il controllore educato e feroce
il suo viso che trascorre contro
le lamiere sollevate dei tetti

pensa alla sera la donna
grassa alla ringhiera
le bottiglie di plastica tra i piedi

e punti lontano nelle valli

che sfumano tra uliveti
ossessivi, graniti,
lentissimi clivi,
fiori di fico d'india
toccano il finestrino,

l'erba polverosa

sì, là, forse, un paese –
e lo sguardo diviene
disabitato

ma se ti volti dall'altra parte del vagone
sale il magnetico urlo blu
di tutto il mare

II

La lentezza mortale
del treno
dove l'Italia finisce
finalmente nel mare
dopo che era finita
nel cuore,

inferno
girato al rallentatore

l'uomo si riflette sul vetro
invecchiando di colpo

a suo padre e al padre
di suo padre ora somiglia

scende a fumare
sul binario

altri sono arrivati a destinazione

e nel sole tigre arrivano le famiglie

III

Ce ne potremo andare via
dai morti ?

dire: amore sei il tuo mattino,

andare verso il canneto nel sole

con le camice aperte
gridando allegri: voltati
alla ragazza che ci cammina sempre davanti

e ha il viso sempre rivolto verso il mare

IV

Il sud lo vedi nei muri

il loro colore di niente illuminato,
sgretolano contro il grigio
tempestoso e immenso del cielo

e nell'ulivo solitario
sul crinale scabro
come una sentinella
abbandonata, anima di polvere

il sud lo vedi nei metalli
le corrosioni

nelle cave lasciate
a gridare nel sole

nei grandi serbatoi striati
dalla lenta pittura
delle ruggini

e nel fato
che uccide e inebria

dagli occhi delle donne
di Reggio Calabria

V

Le gentilezza come un'arma appuntita
mentre l'auto correva a Metaponto
mi diceva della signora smagrita
molto di più della sua fede
un po' acida, esibita

e io mi perdevo pieno di peccati nel sud
della mia anima, nei suoi bui e luminosi
porticati,
Signore che mi tieni dove non sarei
devoto e schiavo di tutti gli dei

fammi vedere i tuoi santi pieni di vita
la gloria rossa dei broccati come un'antica
allegria, portami via da questa fede inaridita
Dio che sei nato nella notte in meridione -

non darmi la sua fede perfetta,
spero ti vada bene anche la mia
così sbandata, maledetta.

VI

Non ti conosco Napoli

nei vicoli nel cielo stanotte di cosa
mi parli ?
cosa dici dai tuoi semidistrutti
spalti ?

Sono gemme di sale per le labbra
le stelle ?

o primi bagliori
del sogno che uccide ?

Cosa gridi Napoli, Napoli dalle tue
infinite gole ?

a che oro
ancora
mi hai lanciato, lo vedi che sbando
nelle tue porte buie, negli atri

a che felicità che sbrana ?

Sei così vicina, ragazza lontana,
non sembra venire più la mattina

poi arrivano, da dove finalmente
i primi gridi, i lampi
sulla mia testa, panni stesi, i primi occhi
al cielo arresi, i segni della nuova ora, gli zigomi
tesi, questi poveri nidi, la discesa per vicoli
della vita, e sì, gridi
la morte e
la vita ancora...

VII

Arrivavano segnali dalla Sicilia, visi
di ragazze sfocati sui viali
trafficati, miriadi
di fiori sulle scogliere notturne,
arrivavano

avvisi nelle tenebre alitanti
sulle vetrate, amici
dalle facce irreali, gesti
perfetti di attori in stanze deserte
chiuse nei teatri,

arrivavano

da millenni dalla Sicilia
al mio cuore sommerso

nomi

bisbigliati, le mani
delle lente tragedie del sole accecante.

Arrivavano
pacchetti di sigarette nel taschino
della camicia, segreti lasciati
a Dio e ai respiri notturni del mare,

stava arrivando
dai mosaici e dal vagare
matto e sereno fino alla morte
degli arabeschi -

arrivavano i mangiatori di miglio, i silenzi
come precipizi dal cui fondo
non arriva il suono delle cose che cadono
i nomi degli eroi, delle città, dei figli
di puttana, dei fuggiaschi.

Arrivavano segnali
dall'isola sospesa al centro del mondo,
dalle sue rive disperate
e di cieche dolci canzoni.
Dall'isola dei fuochi dove si rifugiò
l'inventore dei labirinti - -
Enigmi
che annunciavano te

che con il viso arabo e il cuore romanico

ti sedesti a Roma a un caffè
ed eri aria felice.

VIII

*a Vincenzo Melodia
scultore di Matera che aspetta un figlio*

La luce dura, antica
dei sassi
ha cercato il fischio
che modula la vita e la morte

il fischio che apre l'anima e le porte

è uscito dai sassi il fischio
come da un pietrificato
nido

un fischio, un grido

la davano per morta
l'anima di pietrascavata dalla fatica

dove le risate non si replicano
ma le acque, i mormorii

i nomi a denti stretti dell'amore.

Il ragazzo antico
lo scultore di uccelli che senza volo
lanciano il loro fischio
dolcissimo, distrutto assolo

ora si affaccia dalla pietra sull'alba

avrà un figlio, non sarà
più abbandonato il fischio
che suo padre gli lasciò
nelle vene, non sarà
più solo

IX

Se potessi seguire la linea delle tue labbra
con le mie dita
finirebbe nel silenzio
tutta la mia vita

se il cuore che airone si alza in volo
trafitta avesse l'ala dal tuo sguardo
io sarei ferito e mai più solo

e se il tuo nome potessi pronunciare
come ora tra furia e riguardo
riesco solo a mormorare

avrei nelle mie braccia il vento
nel mio morire il mare

nel tuo viso avrei in dono
il firmamento

X

L'isola che ha il mondo dentro
mi ha chiamato
con una luce strana

una forza gentile
una grazia sovrana
ha aperto le mie palpebre
violentemente

ha espugnato la mia mente
ha cambiato
i ritmi al cuore
al fiato.

E io mi sono consegnato,
prigioniero
che non ha scampo
di nuova dignità fiero

negli occhi un nuovo vanto
essere suo, aver per lei
un nuovo canto

XI

O' razzista alla stazione di Napoli

Fa rigido pochi passi all'arrivo del treno

sta composto, serio
uno
che parrebbe in ritardo

sale dopo che siamo discesi tutti
muove rapido dalla banchina
come se nessuno lo vedesse

e lo inghiotte il vagone che no, non deve ripartire –

è concentrato, ha un contegno
come un avvocato che se ne partisse
o un medico al convegno

invece va dentro a raziare mozziconi, giornali,
mezzi bicchieri di fanta, stagnola,

cracker o che ne avanza,
tracce di lusso, di spreco, di vizio
prende senza ritegno

ogni cosa lasciata nel viaggio

un puntiglioso ladro o angelo del giudizio
dietro i vetri oscurati
tra le fila dei sedili dove eravamo
prima di scendere, prima d'essere
così distrattamente arrivati...

XII

La collina piovosa a Salerno
fa scendere argille
sul cuore, sugli asfalti, i parcheggi
lentissime e acqua

come se la pietra, la terra
cercassero

qualcosa laggiù dove il bruno e il fosco
il gocciolante e il buio intrecciano
le loro penose nebbie
le affaticate radici, il fermo

irradiarsi di cespi e rami e spini

qualche straccio di carta
o reperto d'uomini

o forse oltre
superati i depositi dei fossi
le cadute finali dei colli

si protendono argille, lacrime, crepe
verso la linea d'argento
tremante lampo in fondo alla gola
laggiù lui,
lo vedi, il mare...

XIII

S'abbassa la luce tra Foggia e san Michele

non ha vele la puglia
ma occhi inquieti e scuri
di principessa bizantina

è grama di cielo bianco la pianura
mentre s'avvicina
la ora dura della poesia offerta ai ragazzi

di Altamura o di quale città che sfuma
nel viaggio interminabile nel sole greco,
E le case screpolate come parole perdute
conservano la vita minima, fatale

e una dolcezza che fa
guarigione e fa male.

XIV

Più a sud c'è ancora il sud
tra cielo e mare inafferrabile

c'è la vita sacra
e inenarrabile la magra lotta
che serra la bocca, la mietitura
d'ogni forza, c'è la pietra
bianca nel sole

il campo che non conosce
rose e viole, ma il secco
carrubo dolce a rompersi
tra i denti, i muri, tanti
poveri muri

c'è la pianura dove esausti
sostano i cavalli, muoiono
i venti, e in cieche stazioni
si perdono nel lento riflesso del cielo
in vetri spaccati i treni

e la vita
come una serpe nella testa
fa chiudere gli occhi, immaginare
i fuochi, le donne

e nell'arsura dell'aria
inizia, incanto o. follia,
ad apparire la ultima festa

INNO SBANDATO A GESÙ

*

QUADERNO SUD

di Davide Rondoni

è il n. 61 della collana Quadra

Il testo "Inno sbandato a Gesù" è stato in parte utilizzato per la composizione dell'opera per due solisti, coro e orchestra "*attendere, accendere*" musicada la Maestro Federico Mantovani, eseguita a Cremona in cattedrale nel dicembre 2011.

L'immagine
Venditore plaja Rio,
è dell'autore.

Novembre 2012

